

RECENSIONE A “EMMANUEL LÉVINAS”

Xavier Tilliette, *Emmanuel Lévinas*, a cura di Rosa Laura Guzzetta, Morcelliana, Brescia 2020

Riccardo VALENTI

Si segnala la recente edizione (la prima, ed in lingua italiana) del corso *Esteriorità ed interiorità: la filosofia di Emmanuel Lévinas* tenuto dal sacerdote, filosofo e teologo francese Xavier Tilliette (1918-2018). Gli appunti delle lezioni, che ammontano ad una cinquantina di fogli manoscritti, rappresentano l’attenta trascrizione dell’autore dell’insieme di incontri seminariali previsti per il corso di dottorato della “Pontificia Università Gregoriana” di Roma, appuntamenti intrattenuti nel secondo semestre dell’anno accademico 1981-1982. Il testo originale di questi interventi è pervenuto, grazie all’invio di lettere da parte di Tilliette stesso, ad Anna Maria Treppiedi (la quale cura la *Prefazione* di quest’edizione) tra il gennaio ed il marzo 1982. Questi appunti sono stati successivamente trascritti da Rosa Laura Guzzetta, che pubblica l’integralità di questo prezioso documento, rimasto in modo curioso «*pazientemente nell’ombra*», come ella stessa commenta, sino ai nostri giorni (p. 15).

Il testo presentato si compone di una «Prefazione», di un’«Introduzione» (ad opera della stessa Guzzetta) e dei numerosi paragrafi (che sono stati fedelmente mantenuti rispetto all’originale manoscritto) seguendo i quali Tilliette articola i principali snodi teorici della proposta filosofica di Lévinas, pensatore del quale il sacerdote francese accompagna sapientemente la parabola speculativa ed esistenziale: ad una breve «Introduzione» segue infatti «Altrimenti»; «Totalità e infinito»; «Romperre con Parmenide»; «L’idea di infinito»; «L’idea dell’infinito come Desiderio»; «Altri come volto»; «Il volto come traccia»; «Il terzo escluso»; «Al-dilà del volto»; «Volto e linguaggio» ed, infine, «La morte e il tempo» sul quale, in modo beffardo, il manoscritto si interrompe lasciando presagire un ideale seguito che non ha avuto ragione di essere.

Nonostante il carattere introduttivo e didascalico che qualifica il generale andamento delle lezioni, come si conviene ad un ciclo seminariale ed universitario non certamente offerto ad un pubblico specialistico, il testo di Tilliette non trascura una trattazione «gravida di vivace acutezza d’analisi», come rimarca Guzzetta (p. 17).

Diversi e profondi sono infatti i temi che affiorano nel susseguirsi degli incontri: aprendo con un una succinta nota biografica circa la confessione religiosa e la vicinanza dimostrata al metodo fenomenologico da parte del filosofo lituano, sfociata nella felice pubblicazione del classico *Teoria dell'intuizione nella fenomenologia di Husserl*, Tilliette muove rapidamente alla sua comprensione della filosofia dell'“altrimenti”, ovvero del suo pensiero più originale e proficuo, un pensiero alla perpetua rincorsa di un nuovo inizio, di un rinnovato cominciamento che passa anche attraverso la ricerca ed il conio di un lessico a tratti sorprendente, non facilmente riconducibile ai filoni classici della storia della filosofia occidentale: ecco allora farsi spazio l'«introduzione di nozioni autoctone», sottolinea il sacerdote francese, quali, ad esempio, quella di “volto” (p. 38).

Il volto incarna infatti l'emergenza del necessario incontro con un'alterità radicale, un'alterità alla “terza persona” (e non alla seconda, come vorrebbe invece la tradizione cristiana, seguita dallo stesso Buber, p. 65), all'interno di una relazione fondamentalmente «etica». Questo rapporto rappresenta la nuova direzione che Lévinas desidera imprimere al suo percorso intellettuale: «la filosofia è etica – commenta infatti Tilliette e, perciò, – si consuma nell'eticità» (p. 41). Altri è incontrato allora nell'“infinità” inesauribile, la quale si contrappone alla “totalità” che caratterizza viceversa i sistemi speculativi conchiusi di Kant ed Hegel. Altri, ciò che si contrappone all'io, è situato ad una distanza “siderale” che non è possibile colmare, nell'individuazione di un rapporto in relazione al quale noi siamo «subordinati, regolati»: questa è, a detta di Tilliette, la più grande lezione del celebre saggio lévinasiano *Totalità e infinito* (p. 41). Sul volto dell'altro si imprime, come fedelmente rispecchiato, il volto di Dio stesso, al quale è possibile accedere direttamente, previo il riconoscimento di quest'irriducibilità eticamente istituita, e non, viceversa, intellettualmente compresa (p. 59). Ecco che allora, verso l'altro, il soggetto di Lévinas riconosce la sua passività fondamentale: l'altro è il mio Signore perché, nella posizione di “terzo” da lui ricoperta, di “illeità” irraggiungibile, egli è il corpo stesso della Legge verso la quale mi ritrovo già da sempre sottomesso, secondo la «diaconia» che contraddistingue l'obbligatorietà del servizio che dobbiamo riconoscere, ovvero prestare ciecamente, ad Altri (pp. 79-80).

Secondo le nervature di quest'etica si “consuma” dunque, seguendo la dicotomia poc'anzi segnalata, l'archetipale rottura con Parmenide, ovvero con l'ontologia dello “Stesso”, quest'ultima riconosciuta nel metodo dell'auspicabile riconduzione al sempre uguale, nel rifiuto della trascendenza, indicando con ciò una metafisica per la quale l'alterità “altro” non sarebbe che il rovescio dell'identico cui è sempre possibile fare ritorno. Questa scelta di campo dottrinale si traduce, dice Lévinas stesso in *Scoprire l'esistenza con Husserl e Heidegger*, in un'esemplificazione di carattere antropologico che si

cattura con evidenza nella dinamica del “desiderio”, inteso non in quanto anelito erotico o concupiscente, che pur trova posto nella sua argomentazione: «[a]l mito di Ulisse che ritorna a Itaca, – scrive infatti il pensatore lituano -, noi vorremmo contrapporre la storia di Abramo che lascia per sempre la sua patria per una terra ignota e che interdice al suo servo persino di ricondurre suo figlio al punto di partenza» (p. 54). L’esercizio di un pensiero così vertiginoso implica la disposizione della facoltà di saper valicare il pensiero dell’essenza per “andare oltre” quest’ultima, come indicato programmaticamente nel saggio del 1990.

L’idea di infinito come trascendenza dell’altro è una «perfezione che mi misura, un’eteronomia che mi giudica», nel riconoscimento dell’idea di infinito in atto – di cartesiana memoria – quale comprensione di un rapporto ormai “sociale” (p. 51). La trascendenza è una dimensione temporale senza fine – e senza inizio – che collega il soggetto ad Altri, nel perpetuo inseguimento della traccia che si incava nel “volto”, a testimonianza del passaggio inafferrabile di un «[p]assato assoluto, immemoriale, eterno» che coincide col cammino di Dio stesso (pp. 55, 73). Per questo l’etica è, allo stesso modo, un’«ottica», dice Lévinas in *Difficile libertà* per bocca di Tilliette, la quale istruisce con precisione e concretezza circa la “prospettiva”, circa la posizione, che ogni soggetto ricopre in relazione a quella del suo immediato “prossimo”.

Tale illuminazione prospettica, tale “epifania” geometrica, può dare allo stesso tempo adito ad azioni ingiuste, prevaricatorie, vale a dire non cristianamente “fraterne”: anche questo, come «alternativa tragica», chiosa Tilliette, testimonia l’ingiunzione etica che attanaglia il soggetto lévinasiano all’universo di rapporti che lo circonda ad immediata prossimità. Altri sa essere anche barbaro, sa cioè ricoprire il ruolo del malintenzionato: come straniero, come lo era lo stesso Ulisse prima che l’aedo presso la corte dei Feaci propiziasse il suo canto, altri è «quel soggetto libero che sfugge alla mia presa», che può offendermi perché non è mai del tutto assimilabile alla mia condotta, mai realmente prevedibile, mai totalmente riproducibile e perciò riconducibile nella mimesi (p. 64). «Altri – dice Tilliette- non è affatto il mio *alter ego*, in cui l’*ego* fagocita inevitabilmente l’*alter*, mentre deve aver luogo piuttosto il contrario» (p. 66). Indistintamente, nella trascendenza si dà però un fattore innegabilmente positivo, ovvero il carattere della “fecondità”, esemplificata biologicamente nella figura paterna, la quale «permette la fraternità e dunque il terzo, il Noi, l’ordine sociale, che comincia con la famiglia» (pp. 70, 84).

In questa prospettiva, seguendo gli assi ed i punti di quest’“ottica” proiettiva, si delinea dunque la filosofia lévinasiana del sociale quale luogo della storia – e del suo transito quasi senza “tracce”, seguendo proprio quei cammini “quasi” del tutto dimenticati – nonché della verità (p. 90). Ciò emerge altresì per quanto concerne la

trattazione diacronica del “Dire”, il quale risuona prontamente nel “Detto”, senza essere da quest’ultimo pienamente riassorbito, vale a dire senza esserne “fagocitato”, come ricorda Tilliette paragonandolo alla sussistenza di una eco che si perpetra nell’infinita distanza del tempo e dello spazio. La fecondità biologica, la quale risponde ad una fondamentale “legge” etica, rappresenta, forse *contra* Marx, la parziale vittoria dell’individuo sulla specie: secondo i dettami della tanatologia lévinasiana, che riprende a tratti quella scheleriana o landsberghiana, nella continua “fecondità” brulicante della vita l’uomo riesce a sconfiggere l’annichilimento della morte. La «pazienza, la paternità e la fecondità schiudono un’infinitizzazione del tempo», commenta Guzzetta, caratteri sui quali il testo di Tilliette, in maniera originale, si pregia di gettare uno sguardo (pp. 23, 104).